



## IL GIORNO IN CUI SMETTEMMO DI CAPIRCI

● Giuliana Santoro  
| Hochschule Luzern



Giuliana Santoro insegna italiano come lingua straniera al centro linguistico della Hochschule Luzern e

nelle scuole medie del canton Uri. È inoltre dottoranda in Linguistica italiana all'università di Basilea, dove scandaglia le mille sfaccettature della pragmatica, il suo ultimo amore.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura...*

Le campane rintoccarono tre volte: le 9.45. Era il 31 luglio e da lì a poco avrei compiuto 35 anni. Il mio primo urlo nel mondo era infatti risuonato alle 22.30, anche allora in sincronia con le campane. Un dettaglio che però conoscevano in pochi e di conseguenza l'icona di WhatsApp lampeggiava affaticata già alle 9.45. Gli auguri piovevano a raffica. Mezzo assonnato, scrollai le notifiche. Nella metà dei casi gli auguri contenevano la celebre citazione dantesca: “Nel mezzo del cammin di nostra vita...”, perché, si sa, Dante aveva 35 anni all'inizio della *Commedia*. L'altra metà era composta da classici intramontabili come *Ad maiora*, *Carpe diem* (senza “*quam minimum credula postero*”, per carità), *Ad astra per aspera* e simili. La maggior parte dei mittenti era reduce da un liceo classico e non avrebbe mai tollerato un messaggio sprovvisto di citazione.

Poi arrivò lei: Beatrice, compagna di banco delle medie, diventata nel frattempo prof. di Lettere (*ça va sans dire* con un nome come quello). Non era a cena con noi la sera prima, ma forse l'eco del nostro gergo l'aveva raggiunta mentre vergava terzine alla scrivania dall'altra parte dell'Appennino. Il suo messaggio era chiaro:

“Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, che la diritta lingua era smarrita...”

Lingua? Rilessi. Lingua?! Mi scappò un sorriso: forse un refuso, forse una frecciatina alle nostre chiacchiere della sera precedente, quando avevamo riso degli anglicismi di Pierpaolo, uno per frase, tipo vitamina. Mi alzai con quell'eco in testa: “la diritta lingua era smarrita...”. Strizzai gli occhi. L'idea che a 35 anni fossi già a metà strada mi inquietava. Nessun amore stabile, niente figli, un lavoro insipido e qualche sogno lasciato al bar delle occasioni mancate.

La crisi era dietro l'angolo e, soprattutto, aveva le chiavi di casa mia.

Uscendo in fretta, il tram mi sfrecciò davanti. Lo rincorsi a piedi fino alla fermata successiva e lo raggiunsi con uno slancio atletico che mi restituì un briciolo d'autostima: trentacinque, ok, ma non ero ancora da rottamare.

Presi posto accanto al finestrino e poco dopo un signore dall'aria imperturbabile si accomodò di fianco, sfiorandomi appena. All'annuncio della mia fermata chiesi gentilmente:

“Scusi, scende?”

“No.”

Aspettai. Nulla. Allora esplicitai la richiesta:

“Posso passare?”

“Sì, grazie.”

E rimase immobile. Alla terza “Scusi?”, rispose ancora:

“Sì, grazie.”

Fui costretto a scavalcarlo per guadagnare le porte prima che si chiudessero.

In piazza mi infilai in un vicolo che, a memoria, portava al parco “Il Bosco”. Dopo cinque minuti di giro in tondo, infilai la mano in tasca per controllare Google Maps ma il cellulare non c'era. Dovevo averlo lasciato sul mobile dell'ingresso. Perfetto.

Una ragazza si avvicinava, capelli mossi dal vento. La fermai:

“Ciao, scusa, sai dov'è il parco “Il Bosco”? Non lo trovo più.”

“Certo che lo so.”

E passò oltre, senza fermarsi. Niente indicazioni. Solo un “so, ma non dico”.

Mentre tentavo di imbastire una minima reazione, la ragazza era già andata avanti di 50 metri.

*Oggi qualcosa non mi torna* – pensai, cominciando a dubitare di me stesso e delle mie capacità di relazione. Demoralizzato, seguii il vicolo che voltava a destra e andai quasi a sbattere contro un cartello che indicava proprio il parco pubblico. *Che sollievo! La memoria non faceva del tutto cilecca.*

Affrettai il passo, rincuorato, per raggiungere quanto prima il verde e l'ombra, come un nuotatore stanco a cui mancano poche bracciate per guadagnare la riva. Un baretto ben tenuto, proprio accanto al cancello d'ingresso, sembrò strizzarmi l'occhio; la fragranza del caffè arrivava

fin sul marciapiedi dove i raggi del sole disegnavano un arabesco.

“Buongiorno, un caffè, per favore.”

Il barista rispose:

“Questo non è possibile.”

Accennai un sorriso per la battuta di spirito.

“Ma il bar è aperto, giusto?”

“Così c'è scritto.”

“Scusi l'insistenza, ma potrei avere un caffè, per piacere?”

“Lei è scusato.”

Uscii di scatto. Nessun caffè. Nessun senso. Solo cortesia disfunzionale e risposte fuori asse.

Camminando nel parco, mi tornò in mente il prof. di glottologia:

“La comunicazione è efficace quando il messaggio viene compreso dal ricevente e genera l'azione prevista.”

Oggi no. Oggi i messaggi si perdevano come pacchi smarriti. Come parole su assi cartesiani scambiati, in cui il contesto (asse x) e l'intenzione (asse y) non si incrociano mai.

Entrai in una cabina telefonica – una delle poche superstiti – e chiamai l'unica persona capace di senso nel nonsenso: mia madre. Oltretutto il suo numero era l'unico che conoscevo ancora a memoria.

“Pronto? Mamma? Sono Paolo.”

“Io no.”

“Mamma? Come stai?”

“Sto in piedi con il telefono in mano.”

“Ah, dicevi con ironia?”

“No, dicevo con te.”

“Mamma, va tutto bene?”

“Sì. Il papà dorme.”

“Sei in vivavoce? Allora parliamo piano.”

“Perché?”

“Perché il papà dorme, no? O vuoi approfittare per dirmi qualcosa che lui non deve sentire?”

“Ti prometto di dirglielo.”

“Cosa?”

“Ti auguro una buona serata.”

*Una buona serata?! Era mezzogiorno.*

Senza parole, mi accasciai all'ombra di un pioppo, sudato e confuso. Dov'era finita la mia capacità di leggere il mondo? La pragmatica – quella sottile arte di dire le cose giuste nel modo giusto al momento giusto – mi era stata rubata. Come se qualcuno avesse spento il Wi-Fi del senso comune.

31 luglio, ore 22.30

Un trillo insistente mi svegliò. Il cellulare. Cercai il telefono sul comodino. Schermo vintage, tipo Nokia.

Un solo messaggio, da un numero sconosciuto:

“Buon compleanno, Paolo. Sorridi al mezzo del cammin e alla fortuna di vivere in un mondo in cui le persone riescono – quasi sempre – a capire cosa intendono gli altri, pur senza sapere cos'è un atto linguistico.”

Sorrisi.

Forse non tutto era perduto.

Era tempo di riprendere in mano il manuale di pragmatica.